

Derive
APPRODI

Rapinatore di banca, detenuto, e omicida. Poi ancora autore di best seller, uomo libero, milionario, assassino recidivo. Di nuovo carcerato, infine suicida.

Questa è la vita di Jack Henry Abbott, il «criminale letterato» più celebre d'America, l'amico del grande romanziere Norman Mailer, paragonato a Kafka e Dostoevskij.

Nel ventre della bestia è uno dei libri più sconvolgenti mai scritti sulle prigioni americane.

Un libro di culto per la crudezza del racconto e l'abilità letteraria del suo autore.



di Henry Abbott

el ventre della bestia

con una prefazione di Norman Mailer

narrativa

Derive
APPRODI

Più avanti, Engels dice: «In ogni caso è pur certo che noi preferiamo la vecchia leggenda tribale semitica nella quale per il maschio e per la femmina valeva pur la pena di uscire dallo stato di innocenza, e che al signor Dühring resterà incontestata la gloria di aver costruito il suo peccato originale con due maschi».

Cioè, peccato originale = rapporto sociale.

Carcerato cresciuto dallo Stato

In qualche modo ho provato a trasmetterle le sensazioni – lei forse direbbe: la pressione atmosferica – di cosa davvero comporti essere un condannato a lunga pena in una prigione americana. Voglio essere ancora più preciso. Ho provato a comunicarle cosa significhi stare in carcere dopo avere passato la propria giovinezza in istituti di pena. Stando in carcere così a lungo, si finisce col non ricordare esattamente cosa ti ha portato lì. Così, accade che la tua immaginazione sul mondo libero non sia facilmente distinguibile da quello che tu «conosci» davvero del mondo reale. Ancora, fantastificare dell'essere liberi somiglia incredibilmente a quello che un uomo libero sogna del paradiso. Morire, e andare nel mondo libero...

Quella parte di me che si aggira dentro la mia mente e non vede né sente mai oggetti *reali*, ma che si nutre e si muove attrverso le mie emozioni e le mie passioni, vive questo mondo come un orribile incubo. Adesso sto parlando del me dei miei sogni. Di quello che appare nei miei sogni come me. Di quello che è nello stesso tempo soggetto e oggetto di tutti quei simboli surreali. Di quello che viaggia dentro la mia vita, dentro di me, di ciò che san Giovanni della Croce considerava la ricerca della pienezza nelle ore notturne. Quando si parla di fantasmi dei morti che peregrinano nella notte portandosi dietro tutto quello

che hanno lasciato inconcluso in vita, ecco, grosso modo è questa la mia esperienza soggettiva di questa vita.

Per così tanti anni ho sentito il disperato bisogno di scappare, che provarci per me è diventato una routine. Dovunque mi mandino, i miei occhi, il mio cervello cercano immediatamente vie di fuga, allo stesso modo in cui gli occhi, il cervello di un altro detenuto cercano amichevolezza, rifugio o un posto caldo e tranquillo dove mettersi giù e sentirsi al riparo. Troppo spesso per i miei gusti quegli occhi e quei cervelli trovano me.

Sono evaso una volta. Sono stato nel mondo libero per sei settimane, nel 1971. Stavo in una stanza d'albergo a Montreal, in Canada. E dormivo. Erano già circa tre settimane che ero scappato. Mi sono svegliato in piena notte in un bagno di sudore per dei brutti sogni. Avevo semplicemente sognato il carcere. Quando ero in prigione, avevo messo via ogni paura, al punto che non avere paura era diventata un'abitudine. Ma quella parte di me che io chiamo il mio lato soggettivo avvertiva la paura ogni minuto di ogni giorno. E adesso, il disgusto e il terrore sepoli dentro di me venivano in superficie nei sogni. Una mattina mi svegliai e caddi in uno shock psicologico. Mi ero scordato di essere libero, di essere scappato. Non mi rendevo conto di dove fossi. Ero in una magnifica camera da letto arredata con gusto. Una finestra era aperta e lasciava entrare la luce del sole. Non c'erano sbarre. I muri avevano una carta da parati riccamente elaborata. Il letto era largo e confortevole. Tutto era a posto. Devo essere rimasto per un'ora seduto sul letto, intorpidito, ammassando per lo shock, prima di ritornare gradualmente in me e al fatto che ero evaso.

In prigione possiamo resistere come buoni soldati e indurirci. Ma se lo fai per troppo tempo, perdi te stesso. Perché dentro tutti noi, nel profondo, c'è qualcosa di fragile, debole e innocente – qualcosa come un fanciullo – che soffre realmente in un modo che non permetteresti mai neppure a un insetto di soffrire.

Così la prigione mi sta strappando dentro. Ogni giorno mi ferisce. Ogni giorno mi porta sempre più lontano dalla mia vita.

TAURA

E non sono nemmeno in grado di capire come stia accadendo questa mia dissoluzione. In ogni caso, non posso fermarla.

Io non parlo mai di queste sensazioni. Non è che ci abbia mai dedicato troppo tempo. In verità, penso a queste cose proprio ora che ne sto scrivendo. Trovo penoso e irritante guardarmi allo specchio. Quando in un corridoio mi capita di passare davanti a una finestra e vedere la mia immagine riflessa, distinto sento la rabbia. Sento la vergogna e l'odio. Se le circostanze mi costringono a stare in mezzo ad altri detenuti, a stento mi trattengo dall'aggridirli. Sento una tale ostilità, un tale odio, da non riuscire in alcun modo a trattenere la rabbia. Per tutti questi anni non ho fatto altro che sentirla. Paranoia. Posso controllarla. Non cerco intenzionalmente lo scontro, mai. Quando parlo, modulo la voce per soffocare la rabbia che sento, il caos e il dolore giusto appena sotto la superficie di ciò che convenzionalmente definiamo la realtà. La paranoia è la malattia contratta nelle prigioni. Non è la ragione delle mie condanne al riformatorio e al carcere. È l'effetto, non la causa.

Come si sentirebbe a essere costretto tutti i giorni della sua vita a sedere ogni mattina a colazione accanto a uno stupido e puzzolente avvinazzato? O se qualche rumoroso cazzone nella sua infinita rozzezza potesse in qualsiasi momento dirle (farfugliare): «Ehi, amico, dammi una sigaretta». Guardo i suoi squallidi occhi e avrei voglia di rompergli il culo davanti a Dio e al mondo.

Immagini migliaia di queste intrusioni nella sua vita, ogni minuto e ogni ora di ogni giorno, e può rendersi conto dell'origine di questa paranoia, di questa rabbia che mi potrebbe divorare in qualsiasi momento perdessi il controllo.

BUCIE

Non ha importanza cosa sia stato detto e fatto

Gli occhi sanno.

La capacità di giudizio della mente

PARANOIA

Non bada alle apparenze e alle parole
Niente è finito e concluso per sempre.
Niente.
Neppure la tua cattiveria.
Meno che mai la tua cattiveria.
Così, non chiedermi scusa.

Ho camminato curvo sotto il tuo cuore,
Quella corona a sangue freddo
Che incastona lo scintillante gioiello
Della contraddizione nei tuoi occhi.

Penso che potrei strapparti via
Dal tuo cranio
E schiacciarti nel mio pugno.

– Ti do un cane con cui vedere
Ti do occhi che sbuffano e sbavano,
Occhi che strisciano su tutte e quattro le zampe –
Occhi che si ritraggono al suono della mia voce;
Mentimi allora.

Dimmi che la vita è buona con te
– Quando tutti i tuoi ricordi sono distillati
Nell'immagine trasformata, l'Ida,
Di una mano meccanica che si allunga
A cavarti gli occhi.
Mentimi allora.
Mentimi, Occhi-di-cane.
Mentimi allora.

Ho scritto questa poesia fra le braccia di Paranoia, la musa del carcere, nel «buco», in segregazione. Essere capace di scrivere qualcosa così fuori di testa – saper scrivere solo ciò che esprime la mia reazione alla vita – mi lascia sconcertato.

Questa mattina ho scritto in mezzo al casino infernale di un centinaio di detenuti chiusi nelle loro celle singole – urla di minacce, discorsi razzisti, come se non ci fosse domani.

Sono nato il 21 gennaio del 1944, in un base militare a Osceola, Michigan. Dalla nascita sono stato affidato a questa o quella famiglia. A scuola non ho finito la sesta elementare. A nove anni ho iniziato a trascorrere lunghi periodi in luoghi di detenzione minorile. A dodici mi hanno spedito alla Scuola Industriale per Ragazzi dello Stato dello Utah. Mi hanno rilasciato sulla parola una volta per circa sessanta giorni, poi sono ritornato lì. A diciotto anni mi hanno sbattuto fuori. Cinque o sei mesi dopo sono finito al Penitenziario di Stato dello Utah per il reato di «emissione di assegno senza adeguata copertura» con una condanna a tempo indeterminato fino a un massimo di cinque anni. Circa tre anni più tardi, senza essere stato mai rilasciato, ho ucciso un detenuto e ferito un altro in una rissa nello spazio comune. Sono stato giudicato per reato capitale secondo il vecchio regolamento sui detenuti che prevede o una condanna a morte obbligatoria se si riscontra premeditazione o una condanna da tre a vent'anni. A me hanno dato questa. Un «tempo non determinato» è quello che giustifica il concetto di rilascio sulla parola. Il tuo buon comportamento determinerà quanto a lungo rimani in prigione. La legge indica semplicemente un minimo e un massimo di pena – implicitamente presupponendo che nessuno sconti il massimo. Nel mio caso, una presunzione falsa. A ventisei anni sono evaso per circa sei settimane.

Adesso ho trentasette anni. Da quando ne ho dodici sono stato libero noye mesi e mezzo in tutto. Ho scontato lunghi periodi di isolamento – solo per tre periodi un cumulo di più di dieci anni. Ho calcolato che in tutto ho passato in isolamento quattordici o quindici anni. Il reato più grave che ho commesso nel mondo libero è stato una rapina in banca quando ero evaso. ...Era un edificio di mattoni rossi con due ali, alto circa quattro piani. Era stato costruito dall'Esercito degli Stati Uniti quan-

do lo Stato era ancora un Territorio. Era uno dei diversi edifici che venivano usati come caserme di punizione per i militari. Queste caserme da un pezzo erano passate allo Stato e funzionavano come carceri minorili.

Nel seminterrato della grande costruzione a mattoni rossi c'erano file di celle di isolamento. Si poteva accedere al seminterrato solo dall'esterno.

Devo avere dodici o tredici anni. È inverno. Sto marciando in una lunga fila per due di ragazzi. Stanno marciando verso la mensa. C'è una guardia che ci controlla mentre avanziamo verso di lui. E c'è una guardia che ci cammina dietro.

Ho le palle rinsecchite e il sangue pompa, e mi bruciano gli occhi, mi fanno male. Il cuore batte forte e faccio fatica a respirare lentamente, a controllarmi.

Lancio un'occhiata alle guardie, a quella di fronte e a quella dietro di me.

I campi, laggiù, sono arati e coperti da un manto ghiacciato di neve. Non ho la più pallida idea di quale sia la distanza fra questi campi e la mia libertà.

All'improvviso, il ragazzo che sta in testa alla fila si volta e colpisce quello dietro di lui. La guardia che ci sta davanti, come un cane da combattimento, è subito addosso a entrambi – battendoli fino a bloccarli. Pochi secondi, e l'altra guardia che sta dietro corre in avanti, spostandomi mentre mi passa vicino.

Adesso sono fuori dalla fila, e mi metto a correre *per la mia vita*. Allungo la corsa, più che posso, male gambe di un ragazzo alto un metro e trentasette centimetri non possono portarti tanto lontano.

I campi adesso sono davanti, una distesa immobile di gelo e neve, e le zolle della terra arata e ora di ghiaccio diventano ostacoli insormontabili. Il cielo è di un azzurro stinto, quasi bianco. L'aria è pulita.

Non ho neanche fatto una cinquantina di metri, e sento che la caccia comincia: «Tul Fermati!» Capisco immediatamente che mi prenderanno ma continuo a correre.

Non sento arrivare il pugno. Per un attimo rimango sospeso a mezz'aria, poi rotolo fra le zolle gelate. Vengo rimesso in piedi: un braccio è girato contro la schiena; ho i polmoni che bruciano per l'aria fredda; le narici dilatate. Sto già indurendo mi dentro per far fronte alla punizione che mi toccherà.

Gli altri ragazzi restano immobili in una lunga fila dritta, fiancheggiati dalle guardie, e io vengo trascinato superandoli. Non sento alcun rispetto per loro, perché non proveranno mai a correre – non proveranno mai a scappare. Le mie gambe sono troppo corte per tenere il passo della guardia, che senza sforzo continua a tenermi il braccio piegato dietro la schiena, e incampo continuamente, ridicolizzato. È difficile mantenere un minimo di dignità.

Vedo la porta del seminterrato dell'edificio a mattoni rossi, ci avviciniamo velocemente. Un fiocco di neve mi cade su un occhio e si scioglie. Sta cominciando lentamente a nevicare.

In cima alle scale del seminterrato, vengo scaraventato contro un portone nero d'acciaio. Mi metto sull'attenti, di fianco, mentre la guardia tira fuori un gran mazzo di chiavi e bussa al portone. Ci guardano da una finestrella. Il portone si spalanca e compare una guardia anziana, che mi lancia uno sguardo pieno di cattiveria.

Entriamo. Ci fermiamo all'inizio di una scala di larghi gradini di cemento che scende fino al pavimento del seminterrato. Mi gettano per le scale, e atterro sul pavimento, aspettando. Sanguino dal naso e le orecchie fischiano per i colpi ricevuti alla testa.

«In piedi!»

Mi rigettano subito a terra.

«Spogliati!»

Sto in piedi, malfermo, e lascio cadere i vestiti. Le sue mani mi tirano i capelli, ma non oso muovermi.

«Girati!»

Mi giro.

«Chinati!»

Mi piego. Mi ispeziona l'ano e i genitali. Lo guardo, impaurito, pregando con tutte le mie forze che non mi faccia del male.

Mi ordina di seguirlo.

Entriamo in un passaggio tra file di pesanti porte d'acciaio. Il passaggio è stretto; è largo neppure un metro e mezzo, ed è illuminato debolmente. Appena entriamo, sento puzza di sudore e il calore dei corpi.

Ci fermiamo davanti a una porta. Lui la apre. Io entro. Neanche una parola. Lui chiude e gira la chiave, e posso sentire i suoi passi mentre si allontana lungo lo scuro passaggio.

Nella cella, c'è una finestra con le sbarre, e con un vecchio, spesso schermo a maglia d'acciaio. La finestra è all'altezza del terreno esterno. I vetri della finestra sono incrostati da decenni di sporcizia, e lo schermo impedisce di pulirli. Attraverso quelli rotti sbircio fuori, e mi vedo come se stessi ancora correndo attraverso i campi.

Il letto è uno spesso foglio di compensato, su gambe di ferro imbullonate al pavimento. Una tazza del water all'antica è in un angolo, a fianco a un lavello con l'acqua fredda corrente. Una lampadina foca getta una luce opaca gialla dietro uno spesso schermo di ferro attaccato alla parete.

I muri sono coperti di nomi e date – qualche data va indietro di vent'anni – graffiate sui muri. Ci sono cuori trafitti da frecce e croci messicane dappertutto. Dovunque, le parole «mamma», «amore», «dio» – i muri trasudano e sono scivolosi e freddi.

Dato che mi è stato concesso di tenere solo le mutande, mi muovo per scaldarmi.

Quando spegnevano la luce di notte, piangevo senza ragione. Sessanta giorni in isolamento era un tempo infinito per me a quei tempi.

Quando la chiave della guardia batteva contro la serratura della mia porta per segnalare che un «pasto» veniva servito, se non stavo sull'attenti nell'angolo più lontano della cella, con la

faccia verso di lui, la guardia avrebbe potuto colpirmi con il mazzo di chiavi legato a una pesante catena.

Il mio pasto era un terzo di uno regolare, tre volte al giorno. Solo un giorno a settimana mi portavano fuori dalla cella e mi ordinavano di fare una doccia mentre una guardia restava nella spazio antistante le docce e mi cronometrava per tre minuti esatti.

Sprangati nelle nostre celle, non potevamo vederci l'uno con l'altro, e se ci beccavano a gridare da una cella all'altra ci picchiavano. Comunicavamo battendo leggermente dei colpi alle pareti, ma se sentivano i nostri colpi eravamo picchiati – l'intera fila di celle, un ragazzo alla volta.

Ho passato cinque anni in quell'edificio a mattoni rossi, e, sommando diversi periodi, due o tre in isolamento. Quando ne venni fuori, ormai ero considerato un adulto, soggetto ai regolamenti per adulti.

Sono stato così a lungo perché non riuscivo ad adattarmi al carcere, e ho provato a scappare almeno venti volte. Ero finito lì per un «reato» minore, quello di «assenza di adattamento all'interno di famiglie affidatarie».

... Chi viene cresciuto dallo Stato – sin dalla più tenera età, dopo che è stato tirato via da quella che lo Stato definisce «una famiglia distrutta» – impara ogni giorno della sua vita che la gente può fargli qualsiasi cosa senza essere punita dalla legge. Può fargli qualsiasi cosa, con tutta la forza dello Stato che lo appoggia.

Da ragazzo, deve marciare a file serrate per avere il suo pasto alla mensa. Può possedere solo tre camicie, due paia di pantaloni e un paio di scarpe.

La gente gli salta addosso attraverso lo Stato e lo ferisce. Con chiunque entri in contatto, è qualcuno che per qualche via è dipendente dallo Stato. Impara presto a evitare le persone. Se ne svincola a ogni passo.

In qualsiasi Stato d'America se sei stato allevato dallo Stato

puoi essere colpito e ammazzato: come un cane da chiunque non abbia la fedina penale «sporca», nella più assoluta impunità. Non sto esagerando su questo punto. È un fatto così ovvio per un detenuto cresciuto dallo Stato che è un senso comune. Se un carcerato mostrasse un certo scetticismo su cose di questo genere, tutti noi penseremmo che stia perdendo la ragione. Metterebbe in dubbio ciò che per noi è una verità scontata: un fatto concreto della vita.

...Torno continuamente su uno degli aspetti centrali della prigione, che mette da una parte detenuti comuni i quali, in un certo momento della loro vita, scontano pochi anni, e vanno via senza tornare dentro mai più – o, se capita, sarà di nuovo per un periodo breve e basta – e il carcerato «cresciuto dallo Stato», cioè quel detenuto che passa dall'adolescenza all'età adulta sempre dentro istituti di pena.

Vi ho già accennato come a una forma di instabilità (mentale, emotiva, eccetera). Non c'è alcun dubbio (diciamo che ci sono pochi dubbi) che questa instabilità sia causata dalla vita passata in carcere. Lunghi pezzi di carcere, diciamo dai dieci ai diciassette anni, e quindi dai diciassette-diciotto fino ai trenta e quaranta.

In questo periodo si parla parecchio di «adolescenza bloccata», e io penso che questo concetto rappresenti pienamente il nocciolo della questione dell'instabilità di detenuti come me.

Ogni società dà ai suoi uomini e alle sue donne i vantaggi e gli svantaggi dell'essere uomini e donne. *adulti*. A ciascuno è dato ciò che è dovuto. Dopo una certa età sei considerato come un uomo. Ti chiamano «signore», nessuno mette il naso nei tuoi affari, ti bacchetta o se ne frega. La società è generalmente attenta a te e cerca di esserti utile. Ti viene dimostrato rispetto. Piano piano il tuo metro di valutazione tende a prendere forma perché poco a poco ti accorgi che ha delle conseguenze: incide sulla società, sul mondo. La tua esperienza quotidiana modera le tue sensazioni perché sei libero di andare ovunque tu voglia, di impegnarti e di giocare su qualsiasi cosa. Puoi correr dietro a

qualunque oggetto d'amore, di piacere, di pericolo, di profitto eccetera. Sei addestrato dai termini reali della tua esistenza sociale, dagli oggetti che vanno e vengono secondo le tue intenzioni; secondo la natura delle tue proprie emozioni – e tu impari come sei fatto, i tuoi gusti, la tua forza e la tua debolezza. In altre parole, cresci emotivamente.

Così non accade al detenuto cresciuto dallo Stato. Da ragazzo, in riformatorio, è punito per essere ancora piccolo. In prigione, è punito per provare a essere un uomo, nel senso appena descritto. In prigione è considerato un adolescente. E come a un adolescente sono negate le chiavi dell'automobile di casa per qualsiasi disobbedienza, qualsiasi casino, così io rischio la cella di isolamento per qualsiasi disobbedienza, qualsiasi casino. Potrei finire in isolamento per un omicidio o per aver rubato un pacchetto di zucchero. In entrambi i casi ne verò fuori, e il periodo di tempo che dovrò scontare per reati così diversi non è differente. L'unico mio scopo è di evitare di lasciare tracce che possano mettermi sotto processo là fuori nel mondo, oltre queste mura, dove vige una sembianza di democrazia.

I regimi carcerari costringono i detenuti a prendere decisioni giudicali su questioni moderate, decisioni che rispondono solo alla logica dello... o. Non ti è consentito contraddire apertamente. Non ti è consentito di cambiare. Ti è solo consentito di sottometterti; l'accordo non esiste (significherebbe che si è su un piano di uguaglianza). Tu sei solo l'adolescente ribelle che deve obbedire e sottostare alla volontà degli «adulti» – «tiranni» sono soprannominati da noi quando si parla delle guardie.

Un detenuto non cresciuto dallo Stato gestisce questa situazione grazie alla sua maturità sociale precedente al carcere. Lui sa che le cose sono diverse, fuori dalla prigione. Ma il prigioniero allevato dallo Stato non percepisce alcuna differenza. Lui manca di esperienza e, quindi, di maturità. Il suo giudizio è fuori misura, precipitoso; le sue emozioni sono impulsive, crude, smodate.

Ci sono emozioni – tutto uno spettro – che conosco solo attraverso le parole, solo attraverso la lettura e la mia immatura capacità di immaginare. Posso immaginare di sentire queste emozioni (so, comunque, che cosa siano), ma non posso viverle. A trentasette anni sono giusto un ragazzino svelto. Le mie passioni sono quelle di un ragazzo.

Questa storia delle emozioni è la faccia nascosta, oscura dei detenuti cresciuti dallo Stato. L'orribile punto debole che ciascuno nasconde a chiunque altro. C'è dell'altro. È l'altra metà – che riguarda il giudizio, la ragione (morale, etica, culturale). È il manto dell'orgoglio, dell'integrità, dell'onore. È la considerazione che distingue e distingue per la violenza, la forza. È quello che ci rende efficaci, uomini il cui giudizio ha un impatto sugli altri, sul mondo: pericolosi assassini che agiscono da soli e senza alcuna emozione, che agiscono seguendo dei calcoli e dei principi, per vendicarsi, stabilire e difendere i propri principi compiendo degli omicidi che in genere eludono i processi giudiziari. Questa è per i detenuti allevati dallo Stato la concezione della virilità.

Il modello che emuliamo è un individuo fanaticamente arrogante e psicotico che non riesce neppure a immaginare cosa sia il perdono, la pietà o la tolleranza, perché non ha esperienza di questi valori. Le sue emozioni non capiscono cosa significhino questi valori, ma li immagina come una serie di «debolezze» proprio perché l'aggressore privo di principi può sfuggire al castigo per via di queste «debolezze» dentro la società.

Ma se ti comporti come un uomo (un uomo proprio come lei) sei fregato; sei temuto e odiato. Secondo i criteri delle autorità, sei «pazzo» – per via dei loro pregiudizi sul comportamento dentro il carcere.

Può immaginare come mi sento – a essere trattato come un ragazzino e non come un uomo? Quando ero un ragazzino venivo trattato come un uomo – riesce a immaginare cosa possa significare per un ragazzo? (Continuo ad aspettare che gli anni

mi regalino il senso dell'umorismo, ma almeno sinora mi manca completamente).

Ad esempio. Una guardia accigliata mi dice: «Perché non sei al lavoro?» Oppure: «Infilà il lembo della camicia dentro!» Fa questo e fa' quello. Nel modo in cui si parla a un ragazzino. E qualcosa con cui ho dovuto convivere non per un anno o due – e neppure dieci – ma, almeno sinora, per diciotto anni. E quando esplodo, mi brucio comportandomi come un ragazzino pentito e indisciplinato. Così, per evitare questa umiliazione, ho messo a punto un metodo per rovesciare la situazione – e divento io l'uomo che punisce il ragazzino. (Povero ragazzino) mi è costato caro, e non solo in termini di anni di prigione o di isolamento.

Non riesco ad adattarmi alla vita in carcere. È stato sempre così per quasi vent'anni. Non ho mai passato un mese filato di carcere senza incorrere in qualche provvedimento disciplinare per aver trasgredito le «regole». Mai, in tutti questi anni.

Significa che devo morire in carcere? Significa che non posso «adattarmi» alla società fuori del carcere?

Il governo risponde di sì – ma io ho memoria della società, e non è come il carcere. E penso che se mai riuscissi ad adattarmi al carcere, proprio per questo non riuscirei mai ad adattarmi alla società. Tornerei dentro in pochi mesi.

Ora, io ci tengo parecchio a me stesso e non posso accettare l'idea di non essere in grado di adattarmi alla libertà. Anche se questo dovesse significare che passerò la mia vita dentro – perché per me il carcere non è altro che ammutinamento e rivolta.

... Un piolo rotondo non entrerà mai in una scanalatura quadrata. Non credo che loro mi metteranno fuori almeno finché questo dipenderà dal mio «buon adattamento al carcere».

All'inizio, i muri della mia cella erano di lamiera d'acciaio per caldaie, e mi veniva di prenderli a calci tutti i giorni, strillando, urlando – senza alcun motivo. A quel tempo (sedici o diciassette anni fa) ero così sconvolto dalla rabbia che riuscivo appena a parlare, anche quando ero tranquillo: balbettavo. Di solito gettavo il

Adelky

mio vassoio senza pensarci, come lei getterebbe un foglio appallottolato nel secchio della spazzatura – solo che io lo facevo con un vassoio pieno di cibo scagliato contro la faccia di una guardia. Questo è quello che intendo per reazione all'esperienza del carcere da parte di un uomo che non gli appartiene.

Porca puttana, se non fossi mai finito in prigione chissà quanto «male» avrei potuto fare. E non sto dicendo che siccome non *appartengo* al carcere non avrebbero dovuto *mandarmi* qui. Teoricamente, *nessuno* dovrebbe *appartenere* al carcere. Sono stato mandato qui per punizione – e capita che la punizione l'ho avuta. Non penso che sia così per la maggior parte di quelli che finiscono in carcere. Ciascun detenuto soffre, ma non in questo modo.

Ancora *adesso* non riesco a parlare con una guardia, a meno che non lo abbia messo con il culo all'angolo e non sia io a dare ordini *a lui*. Qualche volta tartaglio ancora quando mi rivolgo a una guardia – mi rivolgo senza violare qualche regola. Posso maledirla o insultarla, ma solo quando violo una regola o non mi preoccupo di farlo. A pensarci, è proprio strano: nel mondo, le persone con un difetto di balbuzie riescono a *cantare* senza tartagliare; io posso *stramaledire* senza tartagliare...

È incredibile. Mi sembra d'essere uno di quei matti che, al cospetto di Cesare e dei suoi leoni affamati, potrebbero tornare a casa solo rimanngiandosi una dichiarazione e tuttavia non possono trattenersi dal dire a Cesare «fottiti» – pur avendone chiare tutte le conseguenze. Di più, io rifiuto di essere un martire: non accetto le conseguenze, e continuerò a lamentarmi sino alla morte. Una morte che, almeno *in apparenza*, ho scelto io.

Se *potessi* compiacere Cesare, lo farei ben volentieri. È un mondo del cazzo, ma è tutto quello che ho. Non ho mai accettato di essere stato io ad avere fatto questo a me stesso. Non sono mai riusciti a convincermi di questa cosa. Che poi è il solo motivo per cui sono stato in prigione così a lungo.

Il lavaggio del cervello comincia nel momento in cui sei arrestato. E aumenta a ogni passo del percorso, dal momento dell'arresto a quando finisci in carcere. In prigione, trova il massimo della sua espressione.

Ogni minuto, per anni, sei indotto a credere che le tue sofferenze nascano dal tuo «cattivo comportamento», una sorta di auto-afflizione. Sei spinto ad accettare ciecamente *qualsiasi* cosa ti sia fatta. Ma se una guardia mi getta a terra, solo per indottrinamento posso credere di averlo fatto da me. Se mi gettano in isolamento, nel «buco», per avere violato una qualche regola della prigione – a esempio, per essermi rivolto con insolenza a uno sbirro – posso credere che sia colpa mia solo per *lavaggio del cervello*.

...Forse sarebbero pure riusciti a convincermi, se non fosse stato per la cattiveria e la rozzezza degli uomini che lavorano nel carcere.

A un detenuto si insegna che quanto si vuole da lui è che non opponga resistenza, e non si metta sempre di traverso. A un detenuto si insegna a *supplicare* gli sbirri e a prendersi le colpe per cose che non ha mai fatto.

Mi sono capitate guardie che non avevo mai visto e che hanno scritto rapporti contro di me per minacce e litigi. Mi hanno trascinato davanti commissioni disciplinari di guardie per cose che non avevo mai fatto, per cose che tutti loro sapevano che io non avevo mai fatto.

La mia scheda di detenuto registra più atti di violenza denunciati dalle guardie di ognuno dei 25.000 detenuti federali attualmente in carcere, e io non sono colpevole dei nove-decimi delle accuse. Tuttavia, non posso proprio fare nulla riguardo a questo.

Se domani fossi picchiato a morte, la mia scheda andrebbe davanti al procuratore che indaga – o a chiunque venisse incaricato dell'inchiesta – e il mio «passato di violenza» giustificerebbe i miei assassini. Nei fatti, il regime carcerario può com-

mettere qualsiasi atrocità nei miei confronti, e la mia «scheda» servirà da assoluzione.

Il governo porta questa mia scheda ai giudici se intraprendo una causa civile contro la prigione o per una petizione per essere ascoltato. È un modo di influenzare il giudice – un uomo che non aspetta altro che una qualsiasi occasione per lasciarsi influenzare contro i detenuti.

... Responsabilità? Non mi sento responsabile per quello che il governo – il suo sistema della giustizia, le sue prigioni – mi ha fatto. Di certo, non sono stato io a farmelo.

Non è semplice dirlo; non è semplice tenere questo punto di vista. Perché? Perché mi è costato, almeno sino adesso, quasi due decenni di carcere. Questa considero la più grande responsabilità: ed io non c'entro niente.

Non ho nulla da condividere con i peccati di questo colpevole paese; non siamo «tutti nella stessa barca»! Chi oggi in America avrebbe il coraggio di assumersi la responsabilità per sé e per gli altri come io e innumerevoli altri detenuti abbiamo fatto?

... So che lei non è così banale da pensare che io stia provando a scaricare la responsabilità della mia «personalità corrotta». Non è proprio il mio caso. Sto solo cercando di dimostrare l'opposto: io rivendico la responsabilità per me stesso. Solo facendo così, sono arrivato a capire le ragioni di tutto. Penso di poterme la cavare abbastanza bene.

Non ho quella sorta di sicurezza che appartiene ai sonnambuli, così la mia volontà di migliorare si può considerare, spiritualmente, una volontà assolutamente consapevole.

Gli esistenzialisti dicono di assumersi sulle loro spalle ogni responsabilità per le loro vite e per come va il mondo. E chi può contraddirli? Il mondo è sconcertato da quanto sia «crudele»! (È davvero buffo, a pensarci!). E poi, quando le chiacchiere stanno a zero (all'incirca, una delle espressioni favorite di Sartre), Sartre, che non ha mai scommesso una cicca ma si è infatigato della terminologia di un tipo di audacia che non ha per posta che il suo culo sia

responsabilità
colpa

fatto a strisce, «martirizza» se stesso. Somiglia allo stesso tipo di responsabilità che uno assume su di sé accettando la pessima opinione che hai di lui, rosso di vergogna e dividendo ogni impudenza – dopo di che, fatto questo, con aria derelitta ti dice che gli dispiace se stanotte ha piovuto, che gli dispiace se il prezzo del tè è salito così tanto, eccetera. Non si difenderà mai, perché è davvero in colpa e perché è troppo patetico per essere punito.

Dire che non sei responsabile per la vita di qualcuno che hai ucciso per legittima difesa, non responsabile per le circostanze che ti hanno portato in carcere (e che continuano a tenerti per decenni) – dire tutto questo in faccia ai tuoi accusatori, accusatori che trovano giustificazione nei maltrattamenti che ti infliggono attraverso queste accuse, è essere responsabile sul serio delle tue parole e dei tuoi gesti. Perché ogni volta che tu respingi le accuse, sarai ritenuto *ulteriormente* responsabile per cose in cui non c'entri nulla.

... Ho scoperto solo adesso che io ho iniziato a valermi della facoltà di *pensare* a trent'anni. Sono senza pace più adesso di quando ne avevo dieci – e *niente* allora poteva fermarmi.

È buffo che alcuni di noi debbano non solo orientarsi ma conoscere ogni dettaglio del mondo prima di avventurarsi. Solo adesso sento di sapere abbastanza per vivere, ma non è per niente divertente che quello che ho imparato può costringermi a gettare via la mia vita.

... Una volta ho passato cinque anni e mezzo in una cella di massima sicurezza, e per un periodo di oltre due anni non ho parlato con nessuno tranne che con mia sorella quando veniva a farmi visita due volte al mese.

Quando entrai in massima sicurezza, ero alto circa un metro e settantacinque. Non avevo la barba e non conoscevo le nozioni più elementari dell'aritmetica. Quando ne venni fuori non riuscivo a camminare senza collassare; avevo una barba folta ed ero alto più di un metro e ottanta. Possedevo una conoscenza rudimentale della teoria matematica e della logica sim-

bolica e avevo studiato tutte le scienze teoriche. Avevo letto a fondo un certo numero di classici, dalla preistoria a oggi. Avevo una vista perfetta, quando mi rinchiusero; quando ne uscii, avevo bisogno degli occhiali.

Il mio colpo di fortuna consiste nel fatto che in quella prigione a ogni detenuto era concesso ricevere volumi direttamente da una libreria – ovviamente purché non fosse pornografica. (La rivista «Playboy» era di contrabbando e si rischiava una punizione a tenerla)

Per anni, mia sorella mi ha mandato libri sempre dalla stessa libreria, e i proprietari recuperavano anche quei libri che non avevano in magazzino, senza supplemento di prezzo, pur di mandarmeli.

È lì che ha avuto inizio la mia educazione. E a tutt'oggi non è finita.

...Non sono molti i libri fondamentali di filosofia che io non abbia letto. Ma il sapere viene dall'esperienza, e i libri possono solo aiutare a capire l'esperienza. Non è solo una mia personale considerazione, ma l'esperienza di qualsiasi autorità carceraria: i più pericolosi detenuti – e intendo in senso «fisico» – sono «lettori e scrittori».

In massima sicurezza, ho scontato *anni* a piedi nudi, con solo i miei libri e le mie palle e la tuta bianca (di cinque misure più larga) del regime di punizione. Romanzi e dizionari. E dopo filosofia, finché mi è uscita dalle orecchie e dagli occhi – e, occasionalmente, anche dalla bocca: i nove-decimi delle parole del mio vocabolario non li avevo mai sentiti dire. Ad esempio le parole «college» e «retorica». Brevi imbarazzi quando scoprii che le avevo pronunciate in modo errato per tutta la vita. La parola «guru» anche – e «a priori». Non ricordo neppure come, finiti per gettarmi sulle scienze – così ingenuo nell'approccio che riuscii a padroneggiare cose che soltanto uno come Bohr era riuscito a fare. Confesso di non riuscire a imparare nulla di pratico se prima non ho sviscerato la questione nella sua forma teorica

più pura. Non capivo neppure le cose più elementari del calcolo finché non ho studiato Hertz e – fra tutti – Hegel, in merito. Un testo elementare per bambini mi *disorienterebbe*. La fisica teorica mi viene facile, ma la fisica applicata mi lascia stordito con una sensazione di blocco. Riesco a capire la logica simbolica – Frege, Russell, Whitehead, Carnap, Quine, eccetera – meglio che l'aritmetica per le scuole elementari. Tutto questo ha trovato espressione – e si è concentrato, nel senso più elegante – nelle scoperte di Marx. E questo è un *mondo* di scienza e letteratura che il mondo in cui io e lei viviamo ci tiene nascosto. Ha richiesto un enorme impegno e immaginazione da parte mia scovare e raggiungere significativi passi avanti nella nostra cultura che il mondo in cui noi viviamo in Occidente prova con tutte le forze a sopprimere. Avendo avuto contatti con quel mondo e avendo comunicato con esso a un certo livello, a questo livello io sono diventato libero.

I libri sono pericolosi dove c'è ingiustizia.

Ho scontato giorni di pena solo per aver fatto richiesta di libri. Mi hanno montato contro un sacco di storie, ho subito pregiudizi e discriminazioni per via dei titoli dei libri che leggevo. (Anche un libro con la parola «Platone» in copertina può metterti nei guai).

Nessun penitenziario federale (e ce ne sono solo sei di alto livello, gli altri sono carceri comuni) ha una biblioteca. Le autorità dicono che noi facciamo un «pessimo uso» della conoscenza se ci viene accordato il permesso di educarci da soli seguendo l'istinto naturale. Loro dicono che usiamo l'*Enciclopedia Britannica* per fabbricare bombe, pistole, acidi, eccetera, a partire dalle informazioni che possiamo scovare. Dicono che Marx mente a proposito delle nostre condizioni e ci rende immorali e codardi e disperati.

È questo il motivo per cui hanno instaurato dei «programmi educativi» in carcere, così possiamo imparare solo quello che loro vogliono che impariamo. È un punto d'orgoglio per me il fatto di non essere mai stato in una scuola in prigione.

Non è
rivelabile

Lei ha toccato per caso il più grosso punto dolente del sistema carcerario chiedendomi perché i libri sono una faccenda delicata per i regimi di pena. Lei ha difficoltà a capirlo perché è un uomo libero che vive a New York. Ma gli oppressi sanno il valore dei libri, perché se mai capita che si fissino su una *singola* idea, o ne sono anche solo curiosi – e le corrono dietro –, loro sono già sulla strada della ribellione. È per «ribellione» intendo proprio la più sanguinaria violenza, l'omicidio e la depravazione più crudeli lei riesce a immaginare. Un assaggio di libertà in prigione non è molto diverso da un assaggio di eroina – un assaggio che ti ossessiona: un «assaggio» che ti schiavizza – tu *uccideresti* per esso, letteralmente. In carcere, oggi, puntano al tuo cervello – laddove prima l'obiettivo era la sofferenza fisica. La posta in gioco è molto, molto più alta, oggi. I più pericolosi detenuti nella storia carceraria americana stanno oggi dietro le sbarre. Uccidono più velocemente, più efficacemente, sono più pronti a morire per quello in cui *credono* – sono più complessi da ogni punto di vista. Ho l'impressione che lei continui a pensare al carcere come se fosse una caserma militare. Non c'è proprio paragone. È più appropriato paragonarla a una prigione («scuola») per gladiatori dell'antica Roma nel periodo delle persecuzioni di schiavi e cristiani. Siamo automaticamente spinti l'uno contro l'altro da gradi diversi di stocicismo (una sorta di «sistema di classe»), manipolati dalla prigione.

I nostri libri li conserviamo quasi militarmente – alla lettera. Come prigionieri non abbiamo diritti legali, solo come cittadini. Il soli «diritti» che abbiamo sono quelli lasciati alla loro «discrezionalità». Così rivendichiamo i nostri diritti nel solo modo possibile. È un compromesso, e ho un gran timore che alla fine noi detenuti perderemo – ma la nostra sarà una sconfitta della società. Siamo solo a pochi passi lontano dalla società. Dopo di noi, toccherà a voi.

Certo, è spaventoso, ma ancora più spaventoso per me è costatare come la società abbia abbassato la guardia e riponga così tanta fiducia nel governo centrale.

E questo è il motivo per cui le scrivo. Perché sono davvero preoccupato per questa storia.

...Mi sforzerò ancora per imparare a scrivere. Ma è come imparare a nuotare sulla terra. Imparerò più che posso. Mi è difficile prendere la cosa seriamente o sentirmi a mio agio. È come se stessi seduto in platea ad ascoltare persone per bene e studiosi che discutano di cose verso le quali ho un grande rispetto. All'improvviso uno di loro guarda dentro la platea affollata direttamente verso di me e dice: «È il tuo turno, Jack. Vieni su e di qualcosa».

Non è difficile immaginare il mio imbarazzo – e la mia felicità: due emozioni che generano una gran confusione per cui non trovo parole adatte. Gratitudine è quella più vicina.

Come ho detto, ci proverò.

...Non sono un intellettuale, perché i miei pensieri per me sono anzitutto un predicato dell'azione.

Le ho detto tempo fa che non conosco altro modo. Nessuno, neppure lei (ma lei ci è andato vicino, e in sé questo è commovente), mi ha mai teso una mano per essere un uomo migliore. Nessuno. Sto facendo del mio meglio tutto da me e lavoro con quello che ho, che è poca roba.

Le ho detto all'inizio che non ero, per così dire, un tipo simpatico. Non ho mai provato ad abbellire alcunché. Non ho mai provato a piacerle.

Non ho mai tenuto un diario, ma la cosa che più ci somiglia sono le lettere che le ho scritto. La mia vita non è una «saga» e mi offende che lei usi un termine simile. Io non mi sento «eroico». Sono immerso in un'esperienza di vita, non nel soggetto di una dissertazione. Lei ha espresso un interesse per questo. Intendo venire incontro a questo interesse al meglio che posso.

Non le ho mai fatto prediche, né ho provato a convertirla. Il mio rispetto non lo consentirebbe. Inoltre, so meglio di altri quanto sia futile discutere di queste cose.